

L'ANTICIPAZIONE

→ **Il romanzo** Dalla scrittrice di origini somale il racconto di cosa significa lo sradicamento

→ **L'esilio** Il rifugio nella capitale dove il padre ascoltò per la prima volta il cantante americano

È grazie a Nat King Cole che sono nata a Roma



Al piano Un ritratto di Nat King Cole in sala di registrazione

Esce domani nella collana 24/7 di Rizzoli il nuovo romanzo di Igiaba Scego: «La mia casa è dove sono». Con ironia e intensità l'autrice italiana di origini somale parla della sua terra e del paese di adozione: l'Italia.

IGIABA SCEGO

SCRITTRICE

Io e i miei piedi siamo nati a Roma perché mio padre si è innamorato della voce di Nat King Cole.

Quel bellissimo uomo di Chicago ha determinato in un certo senso la mia vita. Voce calda, baritonale, mai aggressiva. Il vecchio Nat la usava in modo bizzarro, quella sua bella voce. Sempre sussurrata, sempre velata, scandendo le parole a una a una. A mio padre piaceva molto il modo di comunicare di Nat. «Ti guardava negli occhi e non avevi scampo». Nat cantava quasi sempre suonando il pianoforte, ma lo faceva a modo suo. Si voltava verso il pubblico e si torceva tutto come un giunco in una giornata di piena tramontana. E fu così che lo vide mio padre: tutto storto, rivolto al suo pubblico, con uno sguardo che a papà sembrò stranamente puntato su di lui. Si trovavano entrambi al teatro Sistina di Roma. Entrambi neri e belli. Entrambi alle prese con il loro destino. Ma come mai mio padre si trovava lontano dalla Somalia?

A un certo punto della decade 1950-1960 mio padre fece un viaggio a Roma. Non era la prima volta che si trovava nella Città Eterna per lavoro. Era ormai un politico serio e il futuro che lo avrebbe portato a diventare ministro degli Esteri negli anni Sessanta bussava alle porte. Quella sera papà si concesse un regalo, un concerto del suo cantante preferito, Nat King Cole appunto. Ma in quella scelta di svago c'era scritto un po' il suo futuro e di riflesso anche il mio.

Papà (come tutta la famiglia Scego) era legato a un destino a cui difficilmente ci si poteva sottrarre. Quel destino si chiamava politica e né mio padre né i miei zii si sono tirati indietro. Paganando anche un caro prezzo.

Quando andò al concerto di

Nat King Cole era ormai un politico affermato. Mancava poco a quel 1 luglio 1960 che avrebbe reso la Somalia terra libera e indipendente. Quella sera papà era insieme ad alcuni colleghi in missione politica per conto del governo che avrebbe tenuto le redini del paese. La Somalia non era ancora indipendente e loro ufficialmente erano dei signori nessuno, politici di uno stato che ancora non esisteva. Almeno ufficialmente. Dopo giornate trascorse a stringere mani, sorridere fino alla paresi facciale e parlare senza sosta, i tre amici quella sera capitarono al Sistina. In cartellone c'era solo lui, Mr Unforgettable. Mio padre e gli amici lo amavano per le sue ballate pop, ma anche perché da ogni sua canzone emergevano con chiarezza le sue origini. Era un uomo del jazz e lo sarebbe rimasto per sempre. Al Sistina papà e i suoi amici avevano posti lontani dal palco. Però erano soddisfatti, le orecchie si sarebbero beate di quei suoni che da Chicago li avrebbero portati a L.A., e più precisamente a Santa Monica, a circa mezzo miglio dal-

Il viaggio negli anni 50

Papà si concesse un regalo: il concerto del suo musicista preferito

Al Sistina

E si beò di quei suoni che da Chicago lo avrebbero portato a LA

la spiaggia. Le orecchie avrebbero percorso la mitica Route 66, la strada preferita da chi si spostava verso Los Angeles per vacanza. E poi Saint Looney, Joplin Missouri, Oklahoma City, Winona, Kingman, Barstow, San Bernardino. Avrebbero attraversato il Painted Desert in Arizona e visto il Grand Canyon. Tutto in quella voce. Un percorso. Un viaggio. Una vita.

Nat quella sera cominciò il suo repertorio come d'abitudine. Amava alternare le ballate studiate vocalmente per vocali alle improvvisazioni al piano, un'immersione anarchica nel suo io profondo. La gente naturalmente andava in vi-